

DON CARLO SAN MARTINO

**E I SETTANTACINQUE ANNI
DEL SUO ISTITUTO
PEI FIGLI DELLA PROVVIDENZA**

Parole lette

dall'On. Avv. **ACHILLE MARAZZA**

nella Sala Grande del Conservatorio di Milano

il 18 dicembre 1960

Il Pio Istituto per i Figli della Provvidenza ha settantacinque anni di vita. Settantacinque anni, nel nostro secolo agitato, sono un lungo, lungo cammino, sicchè sembrerebbe che le origini di questo Istituto, gli ideali che guidarono i passi del suo Fondatore, le lotte che dovette sostenere, le sue speranze, le sue vittorie, dovessero ormai perdersi in un colore di lontananza e quasi di mito.

E invece basta fare il nome dei « Figli della Provvidenza » perchè alla mente si riallacci, anzi si imponga a noi, come una presenza fermissima e insieme singolarmente viva e partecipante, la figura di Don Carlo San Martino.

Il fatto è che questo Istituto fu e resta una proiezione della sua potente personalità di apostolo e di uomo di azione, il monumento che Egli seppe costruire con la fiammeggiante carità del suo cuore, con le sue qualità eccezionali di volontà e di intelligenza.

« Forte, diritto e lucido come una spada »: questa potrebbe essere l'epigrafe di Don Carlo; ma non bisognerebbe dimenticare di aggiungere: una spada

nella mano di Dio. Vi è nella sua vita, nella sua vocazione al sacerdozio e all'opera sociale una linearità, quasi un ritmo di incalzante necessità, che danno a pensare.

Ordinato prete a 25 anni, dopo pochi mesi si trovò Vice Direttore e poi Direttore del Riformatorio di Parabiago, fondato da Don Spagliardi, ma allora in grave decadenza. Egli stesso ebbe sempre coscienza, in seguito, di ciò che aveva significato nella sua vita la sosta a Parabiago:

« Le mie aspirazioni mi portavano a farmi missionario — scriverà Don Carlo nel 1906 — ma la Provvidenza, che sempre si manifesta negli eventi umani, mi fece chiaramente capire che la mia missione era qui, e tosto mi sottoposi al necessario noviziato. E quale noviziato! Iddio permise che a soli 25 anni mi fosse affidata la responsabilità della direzione di un Riformatorio popolato da 400 discoli, perchè vedessi coi miei occhi e toccassi con le mie mani la crudele ingiustizia che in simili case si commetteva per colpa un po' di tutti, e trovassi modo di additare un qualche rimedio a tanto strazio. Poichè di quei miseri fanciulli che si chiamavano discoli e delinquenti, ed eran tutti muniti di sentenza emanata dall'Autorità giudiziaria, sopra 400 almeno 2/3 erano fanciulli normali, disgraziati perchè o erano stati abbandonati dai genitori, o peggio ancora, da quelli stessi obbligati a confessare davanti al Magistrato delitti mai commessi. Ricordo che allora, alla constatazione di tale mostruosità, feci meco stesso questo semplicissimo ragionamento: se io mi fossi trovato nelle condizioni di uno di questi disgraziati e la società, col pretesto di venire in mio soccorso, m'avesse obbligato a convivere in una casa di correzione in compagnia di veri delinquenti, io oggi che cosa sarei? La conseguenza fu che feci il proposito di dedicare tutta la

mia attività, tutte le mie forze e, se fosse stato necessario, anche la mia vita, alla redenzione di tanti disgraziati innocenti, condannati fin dalla nascita ad essere, per forza, annoverati tra i delinquenti ».

Così, a 25 anni, Egli aveva scoperto la sua vocazione particolare, e la sua missione.

Ma quanto più difficilmente avrebbe potuto attuare l'una e l'altra nel quadro della legislazione sui Riformatori! Sicchè appare ancora un decreto della Provvidenza il suo allontanamento da Parabiago dopo appena tre anni, nel Luglio del 1872, pur con amarezza e dolore.

Dobbiamo dire che c'è a questo punto una parentesi di tempo perduto nella sua vocazione e nella sua vita? Io francamente non direi: piuttosto una pausa necessaria di rielaborazione teorica delle esperienze sue e d'altrui, di meditazione e di preghiera.

« Quindici anni di incubazione — dichiarava egli nel Giugno 1901 — e di noviziato: gli altri di azione, di operosità febbrile, di lotte e anche di vittorie ».

E non può esserci dubbio che nei tredici anni in cui fu solo e completamente il coadiutore della parrocchia di San Nazaro, Egli continuasse a costruire dentro di sè l'edificio della sua vocazione. Lo dimostrano le brevi note del suo diario, là dove riferiscono delle brevi vacanze che egli si concedeva; nel '76 la sua meta era il Santuario di Oropa, ma tornò per Alessandria. Perchè mai? Per visitarvi il penitenziario. E nel '77 andò a Torino. Perchè mai? Nel diario si legge: « Il Cottolengo e impressioni. Carità e filantropia ». Sono, come si vede, più che note di un diario, quasi geroglifici ermetici e allusivi, annotati per sè solo. Ma bastano a suggerire quali pensieri dominassero il suo animo: quali problemi di indirizzo e di scelta lo inquietassero.

Lo stesso « Circolo Manzoni » da lui fondato nella parrocchia di San Nazaro, — e nel quale lo seguivano e lo coadiuvavano un Antonio Stoppani, un Contardo Ferrini, un Prina, un Fabris — non è una delle consuete opere parrocchiali ma è già un passo nella via della sua opera, quasi pre-figura di quella « Sezione studenti » che tra i Figli della Provvidenza sarà la scuola e la disciplina dei suoi collaboratori e continuatori.

Ed è infatti al Circolo Manzoni che nei giorni precedenti il Natale del 1884 (il 22 dic.) annuncia la deliberazione presa di dare inizio all'opera.

Tredici anni sono passati dal giorno in cui ha lasciato Parabiago: ma non sono passati inutilmente. Ora Don Carlo San Martino ha nella sua mente chiaro, definito fin nei particolari, l'edificio che intende costruire.

L'idea che lo guida è ormai formulata con drastica semplicità e chiarezza e perciò sarà tanto efficace. La sua fede è fermissima, e perciò muoverà le montagne. Ma un'altra cosa ha fatto la Provvidenza per Lui. Gli ha consentito di gettare il seme in questa terra lombarda, in questa Milano che chi non la conosce si figura tutta e solo intenta ad accumular danaro, ed a cercare il benessere materiale!

Milanese egli stesso, Don Carlo non si stupì abbastanza dello slancio di generosità, della continuità di partecipazione della sua città alla sua opera.

La verità è che questa nostra è una città benedetta, dove le iniziative più generose allignano e prosperano come il grano nelle nostre pianure, con una facilità ed un rigoglio che altrove è ragione di stupore e un po' anche di invidia, così come per noi è motivo di commozione e di orgoglio, e anche di fiducia, perchè è la prova che questa città ha nel suo corpo robusto anche un'a-

nima, un vigilante senso di fraternità e di giustizia, uno slancio di amore umano e perciò è una città vera, è una grande città.

Si parla spesso tra noi degli inizi difficili e quasi eroici dell'Istituto, ma in realtà quello che il San Martino e i milanesi fecero in dieci anni dei Figli della Provvidenza, ha del miracoloso.

Nel 1885 don Carlo San Martino accoglierà in poche stanze d'affitto i suoi primi 12 ragazzi. Alla fine dell'85 i ragazzi erano già 45, e alla fine dell'86 erano 90. Nel 1896 l'Istituto aveva ormai in proprietà tutto l'isolato di Piazza e Via Filangeri: 4200 mq. di terreno; aveva acquistato e ampliato la villa di Rigola; aveva acquistato altri terreni in previsione di nuove costruzioni.

I famosi, umili « bossoli » di legno, distribuiti fin dal primo giorno dell'opera, continuavano a dare il loro gettito e ad assicurare il pane e il tetto; intanto, cospicue donazioni e lasciti, spesso coperti dall'anonimo, consentivano al San Martino di attuare, pezzo per pezzo, l'edificio sociale e morale che era nella sua mente.

Giovò certo al destino dell'opera la chiarezza della impostazione datagli dal Fondatore. Si può dire che da quel lontano giorno di Dicembre del 1884 fino alla sua morte — nel 1919 — il San Martino non alterò più una lettera, nè una virgola del suo programma di azione, come l'aveva concepito e formulato all'inizio: — separare i fanciulli discoli da quelli abbandonati e ancora innocenti; — proteggere i fanciulli abbandonati, maltrattati e scandalizzati, assumendo nei loro confronti il compito che la legge assegna al padre e alla madre; — punire i colpevoli dell'abbandono e del pervertimento.

Erano tre aspetti del problema; e tre fasi necessarie nella lotta.

« *Separare i fanciulli discoli da quelli abbandonati e ancora innocenti* ». — Abbiamo già visto come questo compito si presentasse per primo alla mente di D. Carlo nel triste Riformatorio di Parabiago, e gli apparisse come un doveroso atto di giustizia, come la riparazione necessaria di una pratica che era un delitto.

Ma per fare accettare il suo punto di vista dall'Autorità costituita, egli non esitava a ricorrere a ragionamenti in cui l'intransigenza morale cedeva il posto a considerazioni di opportunità: « Prevenire il male — egli ripeteva senza stancarsi — è sempre più sapiente, più facile e, soprattutto, più utile che il curarlo » e bisogna dire che quel suo ragionamento così semplice e lineare facesse breccia con una certa facilità nelle menti, se questo fine fu il primo che il San Martino riuscì a realizzare. La distinzione tra fanciulli abbandonati e discoli fu acquisita in Italia, per suo merito prevalente, dopo poco più di 10 anni dall'inizio della sua azione sociale.

Era un risultato enorme di cui Don Carlo San Martino, e Milano che ne aveva sorretto l'opera, avrebbero potuto gloriarsi. Ma il San Martino non si contentava davvero! « *Charitas Christi urget nos!* ».

E il secondo fine era di ottenere che fossero protetti, mantenuti, istruiti, educati i fanciulli abbandonati. A Milano c'erano i Milanesi a provvedere per questo, ma sembrava al San Martino che anche l'erario dovesse contribuire, e ragionava: quando questi ragazzi, abbandonati a sè stessi, alla miseria, all'abbrutimento ed alle influenze nefaste, offenderanno la legge, allora la società si presenterà per punirli, e sarà già una mostruosa ingiustizia; ma dopo dovrà ancora mantenerli e ospitarli nelle case di correzione o nei carceri, e al-

lora non sarebbe meglio, oltrechè più morale, spendere prima quel denaro per farne dei cittadini rispettabili e utili alla società?

Ma per raggiungere questo fine, e soprattutto per ottenere la punizione dei genitori colpevoli di abbandono e di pervertimento, e frattanto per poter difendere i ragazzi dai parenti iniqui e sfruttatori, bisognava ottenere una nuova legislazione, bisognava trasformare l'opera milanese in un'opera nazionale, bisognava riprendere la battaglia sul piano di tutto il Paese.

A questo fine, dopo il 1895, don Carlo San Martino dedicò la maggior parte della sua attività e della sua esistenza.

Egli era e si sentiva anzitutto un sacerdote. Uscito da una famiglia di sentimenti italianissimi, formatosi nell'infanzia agli ideali unitari del Risorgimento, egli conobbe nella giovinezza gli ultimi turbamenti e le lacerazioni che la evoluzione della storia italiana dopo il '70 recò a tante coscienze cattoliche. Amico del Bonomelli, riconoscendo in Antonio Rosmini il più venerato dei suoi Maestri spirituali, Egli fu ardente conciliatorista prima e dopo la caduta della destra e partecipò con cuore di italiano e di cattolico alle alternative di speranze e di delusioni di quel periodo.

Convinto della necessità della presenza dei cattolici nella vita civile, egli partecipò anche alle elezioni politiche nonostante il suggerimento della « *Non Expedit* » e a chi se ne meravigliava o — come il pio arciprete Longoni di Soresina — lo consigliava di mettere « un po' di romanità » nei suoi sentimenti, volendo esortarlo ad obbedire alle direttive del Pontefice anche là dove obbligo non c'era, perchè non si trattava di cose che attenessero al dogma, il sacerdote ambrosiano rispondeva con parole di religiosa fierezza: « In

seminario mi hanno insegnato che norma della condotta è solo la coscienza retta o indicibilmente erronea. Io ho cercato di illuminarmi; ho chiesto parere, consiglio; non ho potuto persuadermi che tale disciplina fosse vantaggiosa, e di conseguenza non potevo agire diversamente, senza commettere una viltà ».

Così egli mostrava quale scuola di libertà offriva la Chiesa agli spiriti forti.

Ma là dove non era in gioco la sua intima coerenza morale, egli non sentiva alcun desiderio di mescolarsi alla vita pubblica e alle sue lotte; anzi, domandandosi quale fosse il vero regno dei sacerdoti, rispondeva: « quello della carità. In esso sono invincibili, e lo mostrano i fatti. *Regnum meum non est de hoc mundo*. Tutte le volte che essi vollero occuparsi di cose terrene e si misero a pari con gli altri, perdettero il loro prestigio. La società odierna, scettica e miscredente, pure si inchina al prete che si ispira alla carità di Cristo ».

E tuttavia per la sua opera, per la sua battaglia, ispirata alla carità di Cristo, D. Carlo San Martino non esitò ad uscire dal chiuso rifugio di Piazza Filangeri per andare incontro al mondo; non esitò a criticare, a consigliare, a polemizzare; non esitò ad affrontare uomini politici e ministri, per chiedere la loro alleanza, per accendere anche in loro una scintilla della fiamma che lo bruciava. Questa che si potrebbe chiamare la fase politica della sua attività sacerdotale e sociale, ha inizio appunto nel 1895 con la pubblicazione del volume « Salviamo il fanciullo! »

A dieci anni dall'inizio dell'opera, questo scritto, che ebbe tanta fortuna e diffusione e influenza nello svolgimento del pensiero sociologico e pedagogico, costituisce la sistemazione organica e logica di tutte le sue idee sociali, morali e pedagogiche, con un corredo do-

cumentario, una casistica insieme impressionante e decisiva.

Il nucleo della teoria e la sua fede nell'opera formatrice e rigeneratrice di una educazione ispirata al principio evangelico dell'amore ed alla reverenza per ciò che vi ha di vivo in ogni uomo. Non già che egli si abbandonasse all'umanitarismo generico e all'ottimismo superficiale.

« Noi francamente ci dichiariamo inabili — affermerà nel 1910 non senza un'amara ironia — a compiere quei miracoli che sentiamo spesso annunciati come compiuti da istituzioni che provvedono ai piccoli delinquenti, dove — secondo le informazioni di chi vi presiede o di chi le dirige — un fanciullo o un giovinetto può essere mutato da discolo a docile, da corrotto a normale, da incosciente a responsabile, in un anno o poco più. A me pare in verità che una tale enormità, in buona fede non si possa affermare o credere se non da chi ha una cognizione ben manchevole del compito educativo. La superficialità è una malattia del nostro secolo frettoloso, che si appaga di vernice e di lustro: chi pretende di educare a vapore il fanciullo di cui noi ci occupiamo, restituirà alla società un fantoccio male verniciato, non un giovane cosciente ed onesto. La lunga esperienza mi ha insegnato che risultati sicuri non si ottengono se non dopo un lungo periodo di vigilanza e di assistenza.

Proprio perchè si rendeva conto delle difficoltà dell'educare e delle gravi responsabilità che sono connesse all'educazione, egli era così severo nei confronti dei genitori riconosciuti indegni. Perciò chiedeva, senza stanchezza e senza debolezza, che non solo a quei genitori fosse tolta la patria potestà e trasferita a chi doveva prendersi cura del fanciullo, ma anche che, affidati i ragazzi ad appositi Istituti o a famiglie di

specchiata onestà, fosse impedito a quei genitori di aver contatto con i figli, almeno finchè non avessero dimostrato con i fatti il loro ravvedimento.

In altre parole egli chiedeva che i genitori indegni non solo decadessero dalla patria potestà, ma che anche — per effetto di quella decadenza — fossero privati del diritto di visitare i figli, e non potessero esser reintegrati nella patria potestà se non per effetto di un vero e proprio giudizio di riabilitazione, da pronunciare dal magistrato in seguito ad un periodo — che egli voleva di cinque anni — di dimostrato ravvedimento.

Dall'altro lato era necessario investire della patria potestà l'Istituto che prendeva cura del minore, e costituirlo quasi in tutore per tutto il periodo della minorità.

Oggi questi sembrano a noi concetti quasi ovvii, ma allora apparivano in vario modo rivoluzionari, e ciò spiega perchè sia stata così lunga e difficile la battaglia che è ancor lungi dall'essere conclusa.

Ma intanto la pubblicazione del libro propose con forza all'opinione pubblica più qualificata un grave e urgente problema, e insieme richiamò l'attenzione di molti sull'Istituto per i Figli della Provvidenza e sull'esempio che esso offriva.

Nel 1896 si riunì a Firenze il primo congresso internazionale per l'infanzia, e D. Carlo San Martino vi fu accolto con la deferenza e l'interesse che meritava. E' certamente un'eco delle sue idee e del suo importante intervento il voto formulato da quel congresso, perchè il Governo riservasse ai soli ragazzi pervertiti il ricovero nei Riformatori, e desse invece alle autorità competenti la facoltà di assegnare a istituzioni speciali i minorenni non pervertiti. Ma un voto era poca cosa. Bisognava farlo risuonare là dove era

il potere di provvedere, ed ecco che Don Carlo San Martino, in quello stesso anno 1896, fu ricevuto dal Presidente del Consiglio Di Rudinì. Il colloquio, cominciato con fredda cortesia, finì nel modo più caloroso: Di Rudinì, lasciata la sua poltrona, era venuto a sedersi vicino a quel fiero prete lombardo, e consentiva con lui, e gli stringeva calorosamente la mano, e lo incoraggiava ad inviargli quel progetto di legge che diceva di avere già pronto, perchè egli stesso, il presidente del Consiglio, lo avrebbe presentato al Parlamento.

Forse mai più, nella sua vita, Don Carlo San Martino dovette sentirsi più vicino alla meta. Il momento era venuto, così gli parve, di portare il problema sul piano nazionale. Bisognava *da un lato* conoscere esattamente quanto si andava facendo in tutto il paese da associazioni già esistenti, *dall'altro* ottenere che quelle istituzioni si coordinassero e accettassero un programma comune di azione politica.

Così nel maggio di quello stesso anno 1896, Don Carlo San Martino fondava la Associazione Nazionale per la difesa della Fanciullezza Abbandonata, e nella primavera del 1897, ricevette incarico quasi ufficiale dal Governo, intraprendeva un lungo viaggio in tutta la penisola per visitare tutti i riformatori e Istituti affini esistenti in Italia.

Quello che egli vide, il poco di buono e il molto di criticabile e talvolta quasi di incredibile, in quel pellegrinaggio per l'Italia, fu da lui scrupolosamente esposto in relazioni per il Governo di cui ancora all'Istituto si conservano le minute. Le condizioni generali di questo settore dell'assistenza erano terribili, sicchè egli non esitava a parlare di una *strage degli innocenti*, e si contentava di narrare, senza trarne scandalo, episodi come quello della città meridionale

dove una colonia di stranieri — americani, inglesi, francesi e russi — volendo provvedere in qualche modo alla terribile condizione dei bambini abbandonati e avendo già costituito da tempo una « Società di Protezione degli Animali », per far presto ne modificò semplicemente il nome e gli scopi, ribattezzandola « Società di Protezione degli Animali e dei Fanciulli Abbandonati »!

L'Associazione Nazionale da lui voluta, avrebbe dovuto avere come scopo di propagandare, anzitutto, il principio della prevenzione in tema di delinquenza minorile; avrebbe dovuto poi non solo aiutare le istituzioni già esistenti di assistenza ai fanciulli abbandonati e promuoverne lo sviluppo, ma anche farne sorgere di nuove nelle diverse provincie. Doveva poi, con una azione incalzante ed energica, ottenere dal governo, dal parlamento, dalla magistratura nuove leggi e un'oculata applicazione di quelle vigenti.

Ma nel 1898 cadde il Di Rudinì, e la causa della Fanciullezza Abbandonata perdette un amico potente che il San Martino le aveva conquistato.

Fu bensì presentata al parlamento, in quello stesso anno 1898, una proposta di legge — del resto insabbiatasi presto — dell'On. Emilio Conti sulla protezione dell'infanzia abbandonata e dei bambini lattanti, ma Contardo Ferrini, subito incaricato dal San Martino di esaminarla, dovette darle un giudizio negativo.

Era anche stata istituita nel '99 in seno ad una commissione Reale nominata per lo studio di provvedimenti legislativi a favore dell'infanzia, una Sesta Commissione incaricata di preparare un primo schema di legge per la tutela dell'infanzia abbandonata o maltrattata, e il presidente di essa, Luigi Bodio, si rivolgeva a Don Carlo per chiedere risposta ad una serie di quesiti che toccavano i punti più dolenti del comples-

so problema. Era, da parte del Bodio, l'onesto riconoscimento della competenza specifica del San Martino; ma aveva ben ragione D. Carlo di sentirsi scoraggiato per non poter direttamente e meglio influire sulla preparazione di quelle leggi per le quali si batteva da anni.

Tuttavia, rispondendo al Bodio punto per punto, si sforzava di sintetizzare in poche frasi due decenni di meditazioni e di esperienze, e offriva generosamente tutto l'aiuto e il consiglio: « per l'avvenire — conchiudeva infatti — quando le potesse tornar utile, disponga pure sempre liberamente di me: la causa dell'infanzia abbandonata fu ed è il pensiero costante della mia vita ».

E invece anche la Commissione Reale finì per arenarsi, e al San Martino non restò che riprendere da solo la sua lotta. Tanto più che l'Ass. Naz. per la Difesa della Fanciullezza Abbandonata, trascinata dall'urgenza di tante situazioni cui occorreva porre immediato rimedio, mutava indirizzo, venendo con ciò meno alle sue speranze.

Nel 1902 Egli costituì, come « Sezione Giuridica dell'Istituto per i Figli della Provvidenza » un « Comitato per la Difesa Giuridica dell'Infanzia e della Fanciullezza Abbandonata » e al Conte Carlo Falconi, che ne aveva assunta la presidenza, chiese di presentare finalmente e direttamente alla Camera il progetto di legge che Contardo Ferrini aveva preparato, probabilmente fin dai tempi del Di Rudinì.

Erano otto brevi articoli che avrebbero potuto risolvere tutti i più gravi problemi che ostacolano una pronta assistenza alla fanciullezza abbandonata e, senz'altro aggravio per lo Stato, avrebbero aperto la via a una organizzazione agile, economica e moderna, di questo ramo dell'assistenza.

Non per nulla Don Carlo San Martino aveva lungamente e profondamente studiato anche la legislazione straniera, come si rileva da tanti accenni. Egli ammirava soprattutto l'Inghilterra, che nell'85 aveva saputo costituire una efficiente Società di Protezione per il Fanciullo Abbandonato, e che, con le sue leggi speciali per i fanciulli, aveva dato vita a un vero e proprio codice dell'infanzia, come quello che il San Martino auspicava per il nostro paese.

Ma in Italia, all'antico pregiudizio statalistico che induce i governi e i funzionari a non ricercare la collaborazione del cittadino esperto, si univa, nei confronti di Don Carlo San Martino e della sua opera, una certa diffidenza anticlericale.

Così nel 1907 fu annunciata la presentazione di un nuovo progetto di legge, del Giolitti questa volta, nel quale certo lievitano le idee e i principi del San Martino; ma che egli non potè contribuire a preparare. Poi anche il progetto Giolitti si insabbiò, e nel 1909 una nuova Commissione Reale tornò ad essere incaricata di studiare la questione e di indicare i rimedi.

Questa volta davvero Don Carlo si sentiva sul punto di perdere la pazienza. Altri dieci anni erano passati inutilmente, e i ragazzi abbandonati aspettavano ancora che le Commissioni decidessero del loro destino. E ancora Giustino De Santis, in uno studio fondamentale sui Riformatori, tornava a invocare, a 12 anni dal congresso di Firenze, la divisione dei fanciulli innocenti dai corrotti.

Fino a quando si sarebbe proceduto di questo passo? « Charitas Christi urget nos! ». E in un energico discorso in occasione del 25° anno della fondazione dell'Istituto, Don Carlo San Martino si decise a dir chiaro il suo pensiero. « E' naturale che noi seguissimo con speciale interesse gli studi e le relazioni di

coloro (e alludeva ai membri della Commissione Reale) che erano entrati nuovi nel campo in cui noi ci esercitiamo da anni, non solo studiando a tavolino, ma lavorando, e mostrando coi fatti la via da percorrere.

I Commissari e i Relatori, quantunque non digiuni della questione, anzi forse teoricamente molto edotti, si mostrano tutti impressionatissimi dello spettacolo che loro si è offerto nel nuovo e più intenso studio del problema, e le loro constatazioni personali o quelle ricavate dalle relazioni dei magistrati sono da loro esposte come se fossero novità.

Le proposte di rimedi si moltiplicano, diluviano. Ci si consenta di dire che i più pratici e i più ovvii noi li abbiamo già applicati in quella misura che è consentita ai privati, cui non soccorre la forza della legge. I progetti — e lo vediamo con piacere — non si allontanano da quello che 15 anni or sono fu da noi preparato ».

Ebbene, signori; dopo 50 anni, oggi, celebrando il 75° anniversario di questo grande e fiorente e provvido Istituto, dobbiamo riconoscere che la amara, quasi sferzante ironia di Don Carlo San Martino è ancora attuale!

Per quello che dipendeva da Lui e da Milano, Egli certo ha costruito sulla roccia, ma quel poco che Egli chiedeva alla forza della legge noi lo aspettiamo ancora!

Io non ho saputo rinunciare a commemorare il 75° anniversario del Pio Istituto per i Figli della Provvidenza nel quadro di quel problema più vasto che è l'assistenza alla Fanciullezza Abbandonata nel nostro Paese e che è all'origine stessa dell'Istituto e quasi la sua ragione d'essere.

Infatti, provvedere a cento, a mille ragazzi abbandonati, qui a Milano, è opera immensamente utile e

meritoria; ma il Fondatore di questo Istituto non se ne contentava, nemmeno se ne contentarono mai, nè se ne contentano ora, i suoi benemeriti successori.

* * *

Dal 1895 fino alla guerra mondiale, io ho voluto mostrarvelo, Don Carlo, impegnato nella lotta aspra, tenace e difficile con i pedagogisti, i sociologi e i politici del suo paese per il trionfo di un principio che egli non voleva accontentarsi di attuare — come attuò — a favore di una sola città, fosse pure la sua prediletta Milano. Ma non crederete che mentre conduceva quella azione diplomatica e politica di grande respiro Egli trascurasse il suo Istituto e i suoi Figli.

Voleva sì discutere col Presidente del Consiglio della necessità di una legislazione nazionale in favore della Fanciullezza Abbandonata; ma era sempre quel Don Carlo che, sentendo una sera irrigidirsi l'aria, si informava premurosamente se i ragazzi avessero avuto la coperta di lana, quel Don Carlo che pesava i panini per assicurarsi che la razione dei ragazzi non fosse scarsa, quel Don Carlo che era dappertutto, che vedeva tutto, la ragnatela in un angolo buio e il gesto poco composto del piccolino non ancora esperto delle buone maniere.

E l'opera gli cresceva fra le mani, diritta e robusta come egli l'aveva voluta.

Dopo aver provveduto alle scuole elementari, aveva cominciato a organizzare le officine di lavoro, prima affidandole in appalto a imprenditori esterni, infine assumendole in proprio.

Nel 1902 aveva costituito la sezione femminile con tutte le sue scuole di mestiere, affidandone la cura a quella prodigiosa e deliziosa creatura che fu Emilia

Pirinoli, collaboratrice incomparabile di Don Carlo, per intuizione, per attività, per sentimento ben presto chiamata Mamma dai piccoli ricoverati, e come tale oggi ancora da tanti invocata.

Fu anzi dopo il successo di quelle scuole che Don Carlo si decise al gran passo di gestire in proprio le officine maschili: la scuola del libro, con le sue tre sezioni dei compositori, degli stampatori e dei legatori; la scuola del legno, con le tre sezioni dei falegnami, degli ebanisti e degli intagliatori; la scuola di sartoria; quella di calzoleria e quella di decorazione artistica.

Infine, dopo il 1910 diede vita a Rigola alla scuola teorico-pratica di agricoltura per i ragazzi abbandonati provenienti dalla campagna, e già vagheggiava il progetto di creare cooperative di lavoro per i ragazzi più grandi, cui intendeva lasciare una maggiore e benintesa libertà per prepararli ad affrontare da soli la vita, e ai quali, insieme, voleva dar modo di formarsi un piccolo peculio per il giorno del distacco.

Insomma, intorno al 1910, l'Istituto aveva raggiunto tale fama che da ogni parte istituzioni similari ne chiedevano lo statuto e il regolamento, e da ogni parte, dall'Italia e dall'estero, continuamente venivano a visitarlo quanti operavano nel settore della Fanciullezza Abbandonata e si interessavano ai suoi problemi.

« Io non lo conoscevo » — scriveva nel 1909 al San Martino il Giudice Lavagna — ed aggiungeva: « Esso attua a mio vedere in modo preciso tutto ciò che io penso debba compiere un istituto di educazione per risolvere il problema della delinquenza minorile. Gli Istituti, per perfetti che siano, da soli non bastano, è certo; ma le leggi nuove e i molti denari occorrenti dal Governo, dalle provincie, e dai comuni per l'urgente opera di prevenzione a favore dell'infan-

zia abbandonata e delinquente, dovranno essere indirizzati precisamente alla erezione e allo sviluppo di ciò che ha fatto dentro di sé e vuol fare il Pio Istituto per i Figli della Provvidenza.

Niuno degli stabilimenti prussiani così lodati ha, a mio vedere, risolto così bene ed economicamente il problema ed in modo così sicuramente definitivo. E' che oltre alle parecchie menti dalle molte idee, menti di italiani, ci voleva, molto reverendo Signore, il cuore e il fervore di un apostolo, benedetto da Dio ».

Se quel buon giudice gli avesse chiesto quale era stato, alla fine, il segreto del suo successo, io credo che Don Carlo, dopo aver ringraziato Dio come faceva mille volte ogni giorno, avrebbe risposto che alla base di tutto c'era, in realtà, un piccolo grande segreto: egli aveva capito in tempo che un uomo può ben ideare un edificio bello e perfetto, ma non riuscirà mai a vederlo sorgere e prender corpo se non saprà chiamare a collaborare col suo sogno operai onesti, esperti e capaci di intendere quel sogno, e di tradurlo in realtà.

Una delle intuizioni più acute ed affascinanti di Don Carlo San Martino fu appunto questa: che per assicurare la vita dell'opera non erano indispensabili molti mezzi finanziari, bensì erano necessari collaboratori e continuatori formati nello spirito della istituzione e capaci di dedicare ad essa la propria attività e la propria vita. E di qui il « Pio Consorzio: Salviamo il Fanciullo » che non deluse davvero le sue speranze.

Così fortemente egli ne era convinto che in una sua preghiera scritta nel 1909, forse in un momento di espansione mistica o di umana incertezza, Egli chiedeva a Gesù due grazie, e la prima era: " un personale fornito del Vostro spirito „.

La preghiera, celata tra il crismale e la pietra sacra dell'altare fu ritrovata dai suoi nel venerdì santo

del 1920 e sembrò loro un'esortazione e una speranza venuta dall'oltre tomba.

Io chiedo alla modestia di coloro cui è affidata oggi la direzione e l'amministrazione dell'Istituto di perdonarmi se li chiamo così strettamente in causa, ma io sono fermamente convinto che sono essi i garanti, i responsabili consapevoli della vita e della tradizione dell'Istituto, da oltre quarant'anni affidato alla loro intelligenza e al loro cuore.

In questi ultimi decenni gravi avvenimenti hanno sconvolto la vita degli uomini e delle istituzioni.

Già dal 1914 l'attività apostolica e sociale di Don Carlo aveva dovuto ridursi per effetto della guerra che lo aveva privato di quasi tutti i suoi collaboratori. Poi venne il fascismo. Don Carlo San Martino era morto, ma Don Amilcare Piccioni, il suo grande successore, il primo dei nuovi capi formati nella casa, testimonianza viva della grandezza dell'opera, quante volte davanti all'invadenza dello statalismo onnipotente, avrà riletto le parole del suo maestro: « non si illuda però lo Stato di poter compiere altra funzione all'infuori di quella del legislatore... Un compito importantissimo spetta a un governo oculato e conscio dei propri doveri: quello cioè di conoscere prima bene e poi di aiutare, sorreggere, proteggere con le sue leggi le molteplici iniziative private, quello di rendersi conto delle mirabili energie di cui può disporre nel campo della beneficenza così fiorente sempre in Italia... e saperne profittare, rendendo la loro azione più proficua e più vasta, e integrandola con la legge come si fece dalle nazioni più progredite.

L'iniziativa privata è per secolare tradizione, per libertà d'azione, per conoscenza diretta delle popolazioni, per la comunicazione immediata che ha con le diverse classi dei bisognosi, la più idonea a porgere il

soccorso materiale e morale... che se lo Stato pensasse di emanciparsi e tentasse di far da sè, creando istituti propri e regolandone l'andamento con elaborati programmi, attingendo al pubblico erario i mezzi necessari onde far prosperare l'opera propria, e chiedendo la cooperazione a schiere di istitutori da lui creati e da lui dipendenti, non tarderebbe ad accorgersi di aver fatto opera vana, morta prima di nascere ».

* * *

Dopo lo statalismo fascista, dopo le rovine di una guerra che ha distrutto la sede stessa dell'Istituto, da quelle parole hanno ripreso il loro cammino la Direzione ed il Consiglio. Da quelle parole, e dagli altri imperativi dell'azione apostolica e sociale di Don Carlo San Martino, che il tempo non ha affievolito e di cui essi sono sempre e interamente permeati, tanto da continuarne il prodigio, come dimostrano le realizzazioni compiute (pensiamo alla nuova grande sede, a Lucino e via dicendo) e quelle tenacemente perseguite in umiltà, col personale sacrificio di ogni giorno, con l'ansia diuturna di sentirsi degni di servire la missione ereditata da Don Carlo, e lungo le vie battute nel suo nome da Don Amilcare e da Mamma Emilia.

Vada a loro, vada a Mons. Bossi, al mio buon Calza, a Mamma Angioletta, alle zie ed agli zii, vada all'Amministrazione, al corpo insegnante, a tutti senza eccezione, il nostro grazie e il nostro augurio commosso.

Ma consentitemi di tornare ancora un momento al nostro tremendo problema. Le statistiche ci avvertono che nel 1957 ben 80.884 minorenni, poveri o abbandonati, sono stati ricoverati in istituti, dei quali 12.825 in Lombardia. Ma altre cifre, nella loro apparente freddezza, contengono un appassionato, tragico richiamo alla nostra coscienza e alla nostra responsabilità.

Nel 1958 si sono svolti davanti alle Procure della Repubblica 31.721 procedimenti contro minorenni. Di questi, 13.284 sono stati dimessi per non luogo a procedere o per improponibilità di un'azione penale. Sono 13.284 ragazzi venuti dalla strada, da chissà quali ambienti familiari, da chissà quali esperienze di miseria e di vizi, approdati alla più bonaria delle nostre istanze giudiziarie. Sono stati giudicati con indulgenza, naturalmente; ma poi sono stati restituiti alla strada, agli ambienti equivoci dove essi sono condannati a vivere, all'influenza deleteria di adulti irresponsabili e delinquenti. Pensate a questa frangia spumosa di ragazzi, di adolescenti, forse di bambini che è venuta a rompersi per la prima volta contro gli scogli della legge e se ne è ritratta. Ma per quanto tempo e per quale destino?

Nel 1958 furono 17.756 i minori che sono stati giudicati nei nostri Tribunali e 16.815 di essi sono stati assolti. Chi sono questi ragazzi, quanti potrebbero ancora, oggi, essere recuperati alla società e diventare cittadini utili e onesti e rispettabili lavoratori? Quanti di loro hanno l'età dei nostri figli e nipoti, ai quali noi prepariamo in questi giorni di festa, doni e liete sorprese, e ai quali assicuriamo dalla culla, un focolare, un'istruzione e la virtù formatrice dell'esempio quotidiano?

Sì, questo è un grande, urgente impegno sociale al quale la ricorrenza odierna drammaticamente ci richiama; la stessa collettività e il pubblico erario devono contribuire a farvi fronte; ma io sono convinto, come Don Carlo San Martino, che lo Stato può e deve fare le leggi, può vigilare, può coordinare, può distribuire contributi ponendo quelle condizioni ed esigendo quelle garanzie che il buon governo prescrive; ma a sanare da solo le infinite miserie e ingiustizie sociali nessuno

Stato giungerà mai, tanto meno quando instaurasse quel sistema politico-economico che proprio dall'ingiustizia e dalla miseria vorrebbe trarre origine e argomento.

Lasciamo dunque che continui il dibattito tra i teorizzatori dello Stato assistenziale e i nostalgici della beneficenza. Noi non abbiamo che un dovere: riprendere con rinnovata lena la battaglia di Don Carlo San Martino sul piano politico e sul piano pratico.

La Provvidenza ha affidato a questa città, e dunque a ognuno di noi, il destino di questa nobile Istituzione. Così, ognuno di noi ha una responsabilità che non può rifiutare nè respingere. **Se un solo ragazzo innocente sarà perduto che avrebbe potuto essere salvato, chi potrà dire: io non ne ho colpa?**

Facciamo dunque ognuno la parte nostra secondo le nostre possibilità, e preghiamo Dio perchè il giorno venga in cui, per la concorde efficace azione dello Stato e dei singoli, non possa più accadere che all'angolo di una strada o dalla soglia di una povera casa, la faccia pallida di un bambino o lo sguardo di due occhi troppo consci, ci accusino di aver costruito un mondo senza carità e senza giustizia nel quale non abbiamo il diritto di dirci cristiani.

085798